16

MARZIANO CIOTTI

CARLO TIVARONI

I MOTI DEL '64

NEL FRIULI

CON PRESENTAZIONE DELL'AVV. LUIGI GASPAROTTO
Deputato al Parlamento

GENOVA
TIPOGRAFIA NAZIONALE di LUIGI SAMBOLINO
Piazza Sauli 5-2

1915

QUESTE *due memorie, rievocatrici di una pagina di storia obliata, tornano alla luce a cura di Rossel Ciotti, il figlio di Marziano.*

MARZIANO CIOTTI! *Quando, giorni or sono, il figlio suo venne a chiedermi alcune parole di presentazione per le due monografie, io rivissi, all'improvviso richiamo di quel nome, un'ora fra le più care della mia prima giovinezza.*

In tutte le ricorrenze civili e patriottiche del Friuli, fra le povere schiere dei reduci garibaldini che trascinavano di paese in paese i loro entusiasmi e le loro miserie, mio padre mi indicava, nel gruppo dei più valorosi, Marziano Ciotti di Montereale e Francesco Tolazzi di Moggio.

Erano giorni quelli, ed è amaro il ricordo, in cui le statue a Garibaldi si relegavano nelle piazze più deserte e remote, e ogni commovimento popolare, per le conquiste del suffragio, per l'abolizione del macinato e della tassa sul sale, per la riduzione dei dazi e di altre gravezze, era capitanato dal garibaldinismo, ancora sospetto alle classi dirigenti, ma pur sempre gagliardo.

Mio padre, nell'indicarmi il Ciotti, mi ammoniva: « Vedi:? quegli è entrato primo a Monterotondo » (1).

Ma vedere Ciotti e Tolazzi voleva dire correre, sopratutto, col pensiero alla avventurosa impresa del '64, attorno alla quale correvano le più strane leggende.

Vi è sempre stato qualche cosa di misterioso in questo breve episodio insurrezionale. Come riusci al vecchio Andreuzzi, sepolto dai compagni nella grotta di Barcis, di sfuggire all'accerchiamento austriaco? La fantasia popolare ricamò dei più commoventi particolari la jeratica figura del vecchio di Navarons e quella dell'ignoto pastore che gli recava il cibo, e qualche favilla, di questo semi spento focolare di ricordi, credo sopravviva ancora fra le rive del Cellina e del Meduna.

Bene quindi rivedono la luce i due vecchi scritti del Ciot-

---

(1) Marziano Ciotti nacque a Gradisca dell'Isonzo il 13 Agosto 1839. — Compiuti gli studi classici a Udine, passò all'Università di Padova; sorpreso dagli avvenimenti politici emigrò nel 1859, arruolandosi nei Cacciatori delle Alpi.

Nel 1860 fu dei Mille, sergente della compagnia di Benedetto Cairoli, ferito in una spalla a Calatafimi.

Dopo la battaglia del Volturno, per il valore dimostrato, fu promosso sottotenente e decorato della medaglia al valor militare.

Nel 1862 quale ajutante maggiore nel 2.o battaglione bersaglieri garibaldini, partecipò alla dolorosa giornata di Aspromonte.

Nel 1864 fu uno dei capi del moto del Friuli; nel 1866 fu con Garibaldi nel nono reggimento comandato da Menotti; nel 1867 prese parte alla campagna dell'Agro Romano e vi ebbe parte brillantissima. All'assalto di Monterotondo del 25 ottobre, fu Marziano Ciotti che appiccò il fuoco alla porta del Forte, sotto le fucilate papaline, obbligando il Forte alla resa, ed entrandovi per il primo. Per tale atto fu portato all'ordine del giorno da Garibaldi e nominato Maggiore. In tale occasione ebbe dal Duce la seguente lettera:

Monterotondo 2 Novembre 1867,

Mio Caro Ciotti,

« *Voi alla testa della vostra Compagnia, siete entrato il primo a Monterotondo, sulle ruine* « *incendiate e brucianti della porta San Rocco. Io vi proclamo un prode e valorosa la Compa-* « *gnia da Voi Comandata.*

« *Le donne italiane onoreranno i campioni delle glorie nostre, ed io vi dò un bacio paterno.*

Vostro *Giuseppe Garibaldi* ».

Marziano Ciotti seguì Garibaldi anche nella campagna del 1870-71, nell'armata dei Vosgi, ove fu capo del 1.o Battaglione dei volontari. Venne decorato della Legion d'Onore.

Passò gran parte della vita a Montereale-Cellina, morì tragicamente ad Udine nel 1887 e sulla sua tomba una lapide con epigrafe, dettata dal Professore Momigliano, così lo ricorda:

« *Marziano Ciotti — dei Mille — da Varese a Dijon — Tra i primi alla chiamata e nei* « *rischi — Combatte con Garibaldi — Vigili la tomba — dell'intrepido milite e cospiratore —* « *Un'Italia moralmente Mazziniana — Eroicamente Garibaldina* ».

ti e del Tivaroni; quanto meno essi torneranno graditi agli stremati superstiti della vecchia guardia garibaldina del Friuli, in questi giorni di aspettazione angosciosa.

Vi è un acuto sopore di friulanità in queste pagine scritte a servizio della verità, all'infuori di qualsiasi preoccupazione letteraria, e trema in esse il desiderio di aggiungere una nuova pagina di luce alla vecchia storia del Friuli.

Il Friuli! Il Friuli, questa caratteristica fra le terre italiane, che in breve cornice, fra gli opposti limiti delle Alpi e del mare, racchiude la completa immagine dell'universo; coll'immenso deserto delle sue pianure e le bianche ghiaie dei suoi torrenti larghi come laghi; colle sue montagne sonanti d'acque e di canzoni e la pace desolata delle lagune di Grado e di Aquileja; con un castello o un santuario su ogni culmine e ogni pendio costellato di paesi aperti al sole; il Friuli, malinconico e austero, che parla tre lingue e veste cento costumi, che canta le più dolci e meste canzoni italiane; colle case di legno di Forni e di Ampezzo, colla rocca sacra di Osoppo e colla fortezza stellata di Palmanova: con un grande accampamento slavo nel bel mezzo del suo territorio e i tre villaggi schiavoneschi di Sedili, di Ramandolo e di San Pietro, quasi a contatto coi tre baluardi della romanità, Zuglio, Ciseriis e Forum Juli, le tre orme, per dirla col Nievo, impresse sulla terra Friulana da quel viaggiatore vittorioso che fu Giulio Cesare.

La patria del Friuli non poteva lasciar andare disperse le pagine di Marziano Ciotti e di Carlo Tivaroni. Tanto più che una delle caratteristiche di questo moto è quella che dei cinquant'un animosi che vi presero parte, cinquanta erano friulani e quasi tutti delle terre contermini a Navarons (Meduno, Tramonti, Fanna, Frisanco, Barcis.....). La banda, in fondo, era una grande famiglia di buoni conterranei, soliti ad incontrarsi nei mercati e nelle sagre friulane. Andreuzzi traeva le sue inspirazioni direttamente da Garibaldi e da Mazzini, da Mazzini sopratutto. Questi gli aveva scritto, il

24 maggio del 1864: « Non vi preoccupate del programma. A me, repubblicano di fede, non è possibile innalzare altro grido fuorchè di Viva l'Italia! »

Parole generose che sembrano scritte per oggi! Il moto friulano non è rimasto quindi infecondo; esso fu altro fra le scintille che tennero accesa, sui sacri focolari della patria, la fiamma della libertà. Guai ai popoli che dormono! « Occorre che ogni giorno porti all'Italia nuova una scintilla d'azione », soggiungeva Mazzini, e Andreuzzi obbedì.

L'Italia ricordi questi sperduti della Storia per guardare più alto al suo avvenire.

LUIGI GASPAROTTO.

Milano, 2 Aprile 1915.

MARZIANO CIOTTI

ALCUNI CENNI

SUI

MOTI DEL FRIULI DEL 1864 (1)

(1) Ristampa di una pubblicazione del 1880.

ALLA MEMORIA

DI

ANTONIO ANDREUZZI E GIO. BATT. CELLA

LE DUE PIU' MASCHIE FIGURE

CHE IL FRIULI ABBIA DATO

ALLE LOTTE

PER LA PATRIA INDIPENDENZA

MORTI

POVERI E INTEMERATI

QUESTE MODESTE PAGINE

L'AUTORE

CONSACRA

Dopo la tragica impresa d'Aspromonte la democrazia italiana rivolgeva la sua attenzione al Veneto col concetto ben ponderato di organizzarvi un gran movimento insurrezionale che prendesse le mosse contemporaneamente da tre punti principali: il Trentino, il Cadore ed il Friuli. Si organizzarono Comitati d'azione sotto la presidenza del Generale Garibaldi e sotto l'immediata direzione di Benedetto Cairoli oggi — in virtù del sangue di Cornelia che scorre nelle sue vene — Presidente del Consiglio dei Ministri. Mazzini — l'indefesso, l'instancabile patriotta, esborsò i primi denari che dovevano servire a farvi penetrare le armi e relative munizioni — altri denari vennero raccolti per sottoscrizioni e dati dal Generale Garibaldi.

S'introdussero nella Venezia e specialmente in Friuli i giovani di quel paese che — emigrati nel 1859 — fecero quella e la campagna di Sicilia, reduci da poco tempo dal fatto d'Aspromonte. Fra questi giova annoverare: Gio. Batta Cella uno dei mille, Francesco Rizzani, Giovanni Pontotti, Mattia Zuzzi altro dei mille, e pochi ancora. Si raggrupparono intorno al venerando patriotta Dott. Antonio Andreuzzi, organizzarono un Comitato secreto d'azione e ne diedero la presidenza a quest'ultimo, che puossi — senza tema di smentita — presentare ai posteri come una delle più nobili figure che sieno comparse in tutti i movimenti rivoluzionari dell'epoca. Questo infaticabile vecchio, medico condotto a S. Daniele, nato a *Navarons*, piccolo villaggio sul torrente Meduna a piè dell'Alpi, seppe — appoggiato dall'onesta intelligenza di que' buoni alpigiani — improvvisare in questo povero paese il quartier generale del progettato movimento, facendovi il deposito d'armi che alla spicciolata e con severe precauzioni venivano introdotte da oltre Mincio — di munizioni — di vestiario — di scarpe, ecc., e perfino giunse a fondarvi una fabbrica di bombe all'Orsini coll'aiuto di due fonditori venuti espressamente da Ge-

nova. Il materiale per queste bombe era stato raccolto ed acquistato con paziente costanza dal Pontotti a Vienna ed a Trieste — i tubetti per le capsule fabbricati in quest'ultima città — e vive ancora ignorato ed oscuro a Udine il modesto artista che li trapanava.

Convien notare che in tutti questi audaci preparativi — oltre il dover sfuggire alla vigilanza della Polizia Austriaca — era necessario tenerne ignari i Comitati così detti Lafariniani, i quali — disseminati in tutto il Veneto — avevano anche in Udine una numerosa rappresentanza sotto la presidenza del Comm. Giuseppe Giacomelli, oggi una delle più forti colonne del partito moderato e imparentato di recente nientemeno che con quell'aquila di Quintino Sella. In quella benedetta epoca erano un po' differenti i modi di vedere dei due partiti nel Veneto e fuori: moderato e d'azione — il primo limitandosi a vane dimostrazioncelle di palloncini di carta, cullando la pazienza dei poveri Veneti con uno specifico narcotico venutogli espressamente da Torino, e del quale aveva l'esclusivo privilegio la società Cavalletto-Meneghini-Giustiniani e soci — l'altro che aveva innalzato sulla sua bandiera il motto: *fare seriamente.*

Le frequenti riunioni del Comitato d'azione sotto la presidenza dell'Andreuzzi si tenevano secretissime nell'abitazione del nobile Perosa in Villanova, piccolo villaggio sulla sponda del Tagliamento in prossimità di S. Daniele. Là si ricevevano e si comunicavano le relazioni da oltre Mincio e dai centri d'operazione del Cadore e del Trentino — si distribuivano le differenti mansioni e si maturava infine l'organizzazione. Il Perosa — oggi anch'egli morto e dimenticato — vi metteva tutta l'abnegazione ed il buon volere d'un patriotta convinto, tutto l'entusiasmo d'un giovane di vent'anni. Attivo, intelligente, ardito, coraggioso emissario era il Bonaldi, che — giornalmente in moto dal Cadore in Friuli, dal Trentino a Milano e Pavia e via vai — portava gli ordini, il denaro, gli avvisi — sorvegliava il trasporto delle armi, delle munizioni e d'altro.

Alla metà di luglio 1864 i preparativi erano quasi al termine; compiuta la fabbricazione delle bombe all'Orsini e già con vari mezzi mandate nelle rispettive città, onde fossero sotto mano il giorno in cui scoppierebbe il movimento. Delle armi furono riempiti tre depositi, il principale a Navarons, gli altri due: uno nei pressi di S. Daniele, l'altro a' piedi del Pülfer, monte che s'erge sopra Cividale. Il Trentino ed il Cadore erano pure apparecchiati. A S. Daniele avevamo a nostra disposizione una piccola tipografia di proprietà dell'eccellente patriotta Biasutti, anch'egli morto ignorato. Questa naturalmente serviva per stamparvi i proclami. Penetrarono in Friuli Francesco Tolazzi e Marziano Ciotti uno dei mille, entrambi luogotenenti del disciolto esercito meridionale, F. Ferrucis sottotenente, per porsi alla testa del movimento. Rimpatriarono i giovani Domenico Ermacora, Gio. Batta Marion, Silvio Andreuzzi figlio del dottore, Menis ed altri che studiavano all'Università di Bologna. Si ridussero in tutto secreto a Navarons sorvegliando i preparativi.

Le riunioni centrali — voglio dire quelle alle quali assistevano i rappresentanti delle provincie destinate ad iniziare il movimento — e che servivano a concertare i piani e disporre le rispettive attribuzioni — avevano luogo a Padova in casa

del compianto Antonio Malaman, esso pure dimenticato da tutti, quantunque nel 1864 fosse uno dei più audaci cospiratori. Venivano queste presiedute da un rappresentante del Comitato centrale, munito d'istruzioni, d'ordini ecc., e di solito era Giuseppe Guerzoni, in allora uno dei nostri più arditi ed intelligenti cooperatori, eroico soldato delle patrie battaglie, brillante pubblicista; oggi fieramente schierato nelle file dei consorti e professore all'Università di Padova. Vi presenziava spessissimo anche Cesare Parenzo fin da poco tempo Deputato di Adria, sempre nostro.

Il moto doveva avvenire per bande naturalmente composte e comandate da uomini del paese conoscitori del terreno su cui dovevano manovrare. Primeggiavano fra i militi i due fratelli Michielini ed il bravo Zacchè di Navarons, Giacomo Giordani di Medun, Chiap di Forni, Davide Beltrame di Frisanco. Mazzini aveva mandato le ultime istruzioni accompagnate dal suo intelligente opuscolo sulla guerra per bande. Il piano in poche parole era il seguente: attaccare un grosso appostamento di truppa austriaca, disarmare qualche posto di gendarmeria, cacciarsi quindi fra i monti, comparire oggi qui, per ricomparire domani altrove, infine tener possibilmente distratto il grosso delle forze nemiche, onde lasciar agio alle città di fare serie ed eloquenti dimostrazioni ed iniziare in tal guisa una energica e potente rivoluzione.

Occorre comprendere come le *bande* non si *assunsero* a casaccio la *grave responsabilità* di questo movimento, e come questo — che fece *temere fosse andata perduta la serietà di propositi che avea reso fortunato il 1859* — fosse stato ispirato, preparato, diretto dalle individualità più spiccate del partito d'azione — amenochè Garibaldi, Mazzini, Cairoli, Guerzoni, Andreuzzi ed altri non fossero affetti dal *riscaldo di gioventù illusa,* ed *inspirassero un sentimento di sconforto* sugli Italiani e particolarmente sui Veneti.

Che la maggioranza di quest'ultimi — sempre in virtù del narcotico somministrato loro da quella brava gente dei Comitati Lafariniani — attendesse con paziente rassegnazione la libertà dal solo governo italiano — gerente responsabile in allora della volontà autoritaria di Napoleone III — è un fatto positivo ed indiscutibile; ma che d'altro canto il moto del Friuli abbia servito almeno a far capire alla diplomazia europea ch'era tempo si pensasse con un po' più di buon volere alla condizione del povero Veneto, logicamente tutte le persone di buon senso vorranno riconoscerlo.

Il male che incolse il movimento del Friuli fin dal suo nascere fu la stagione troppo inoltrata e — diciamolo pure — il suo isolamento. Dirò brevemente le cause. Ai primi di settembre fuvvi grande riunione a' Padova, alla quale convennero i rappresentanti di tutti i Comitati interni e Guerzoni venuto da Milano, onde concertare il giorno della prossima mossa e ricevere le definitive istruzioni. I Trentini, i Bellunesi ed i Friulani avevano tutto preparato.

Ma - sia che la Polizia avesse subodorato qualche cosa, sia che vi fosse stato il Giuda - mentre a Padova si decretava la mossa pel 15 settembre, nel Trentino venivano scoperti i nascondigli delle armi, arrestati i capi principali, e al loro ritorno in Patria, i rappresentanti trovarono la Polizia ed i gendarmi che li attendevano. -

Per questi motivi il Trentino si ridusse all'inazione. - Contemporaneamente a Mestre veniva dalla Polizia frugata la casa di F......, scoperte le bombe all'Orsini destinate per la vicina Venezia, il nostro amico arrestato. Fortunatamente in Friuli nulla fu scoperto; ma è naturale che bisognava conoscere le intenzioni del Comitato centrale sulla opportunità del movimento senza il concorso dei fratelli del Trentino. Ed il buon Cairoli — allora era ancora il buon Cairoli — disse sarebbe stato utilissimo procrastinare il movimento in primavera; ma se le cose fossero talmente inoltrate da temere il pericolo che la Polizia giungesse a scoprire tutte le fila ed i depositi d'armi, *fare* e *far subito*. Prometteva ingenuamente di unirsi a noi a cavallo *magari d'un asinello*, e ci dava la sua paterna benedizione

E che qualche vago sospetto si facesse strada nel cervello dell'I. R. Polizia, lo proverebbero le perquisizioni praticate in quei giorni nelle case di Pontotti a Udine di Rizzani a Pagnacco e di Andreuzzi a S. Daniele — e gli avvertimenti a quest'ultimo di stare in guardia, datigli da qualche onesto impiegato.

Userò le parole d'un amico nostro — il solo forse che pubblicò alcuni cenni su quel movimento: « Lungo sarebbe il dire come e perchè l'impresa del Friuli sia ri- « masta un semplice tentativo, e noi quindi non lo faremo, anche per evitar di « giudicare se qualcuno abbia peccato per impazienza o per imprudenza. »

Le bande armate avrebbero dovuto comparire in un medesimo giorno (16 ottobre) in Friuli - in Cadore, nei Sette Comuni. — Ferrucis, Ermacora e Menis erano partiti per Capodiponte onde capitanare la banda che doveva tentare un'audacissimo colpo di mano su Belluno. Ferrucis — forso troppo ligio a certi ordini misteriosi — non si mosse neppure all'annunzio dei fatti di Spilimbergo e Maniago, sciolse la banda, e in compagnia di Ermacora e Menis tentò, ma invano, di raggiungere la nostra. In questo stesso giorno dovevano saltare in aria i ponti sul Piave e sul Tagliamento, che erano già stati minati allo scopo di ritardare i movimenti dell'esercito austriaco. Il telegrafo doveva esser tagliato dappertutto, e le ferrovie guastate in alcune località. Il piano primitivo della banda del Friuli non era quello di discendere a Spilimbergo e Maniago, ma di portarsi di nottetempo da Navarons al Tagliamento — passarlo a Peonis — girare appiedi del forte di Osoppo — e sorprendere sull'albeggiare il quartiere di due compagnie di cacciatori austriaci di stanza a Ospedaletto. Dopo la colluttazione, per Tolmezzo ed Ampezzo salire al *Passo della morte* per dar la mano alla banda del Cadore ed operare di conserva.

Si sa pur troppo come il caso — il semplice caso — possa decidere dell'esito d'una battaglia, ed anche di una guerra. La cattiva guida a Napoleone, la buona guida a Bülow — e null'altro — decisero della battaglia di Waterloo, e forse dei destini dell'Europa. Mille piccoli casi disgraziati — un complesso di cause in parte ancora ignote — forse lo scoraggiamento per alcuni — la temerità dell'impresa per altri — impedirono di mandare ad effetto l'incarico avuto di far saltare il ponte sul Tagliamento e di tagliare il telegrafo — operazione quest'ultima di supremo interesse per noi che immancabilmente andasse eseguita. Nè dirò tampoco le cagioni che nella notte stessa al momento di porsi in marcia costrinsero i capi di cangiare di piano e in luogo di portarsi su Ospedaletto, improvvisare quello di discesa

su Spilimbergo e Maniago, per quindi — con una lunga ed ardita marcia per la montagna di Rest — trovarsi medesimamente il giorno successivo al *Passo della morte*.

La banda — composta di 55 individui armati di fucili a pistone, di revolver, e muniti d'una bomba all'Orsini per ciascheduno — prese le mosse poco dopo la mezzanotte dal 15 al 16; all'alba era a Spilimbergo, da dove — disarmato il posto di gendarmeria — ripartì sollecitamente per Maniago; fatto altrettanto e rifocillatasi, prese la via di Frisanco, ed arrestatasi una qualche ora a Navarons, si ridusse in quella notte a Tramonti di Sopra in casa Zatti. Fu scritto che la banda si fece dare 565 fiorini dall'esattore di Spilimbergo e 283 da quello di Maniago — e ciò è verissimo, poichè la banda chiese ed ottenne solo quello che giustamente riteneva essere denaro esclusivamente erariale. Se la banda avesse frullato pel capo idee di saccheggio, sapeva perfettamente che le casse esattoriali riboccavano di migliaia e migliaia di fiorini di proprietà delle ricche Comuni della montagna; ma questo denaro, ritenuto proprietà privata, venne rispettato, come vennero profumatamente pagati tutti coloro che offersero viveri, carriaggi, trasporti. Di ciò possono fare fedele testimonianza i componenti la Deputazione comunale di Maniago, i quali — in un colloquio avuto con uno dei capi — esternarono la loro soddisfazione pel contegno della banda stessa.

Il mattino del 17 sull'albeggiare la banda mosse per la montagna di Rest, guadò il Tagliamento, ed avviatasi alle prime case di Preusio, ebbe la fatale novella che le due compagnie di cacciatori da Ospedaletto marciando tutta la notte giunsero ad occupare precipitosamente il *Passo della morte*. Primo disinganno! Tosto fu facile comprendere che il telegrafo non fu tagliato dai nostri, e che sulle sue ali di folgore portò a Udine da Casarsa la notizia del nostro moto e di là a Ospedaletto l'ordine di marciare sollecitamente alla truppa pel *Passo della morte,* punto che l'Austria imparò a conoscere nel 1848, e che non poteva mettere in dubbio fosse il nostro obbiettivo.

Altro disinganno: ci giunse da Forni l'avviso che la banda del Bellunese non comparve, che tutto era ritornato nella quiete in quel paese. Ripassammo il Rest, e piegatici a destra per sfuggire alla truppa che occupava di già Tramonti, dopo faticosissime marcie riparammo a Sellis, e di là dopo due giorni a Pecolat.

Non voglio tediare il lettore con la pietosa narrazione dei patimenti, delle fatiche, dei pericoli sostenuti con un'ammirabile rassegnazione in questi pochi giorni di marcie disastrose; ma chi, mio Dio! avrebbe mosso un lamento, quando alla nostra testa vedevamo ed ammiravamo commossi l'eroico stoicismo dell'Andreuzzi che tutti trascinava all'entusiasmo?

Al Pecolat le notizie tristi ci vennero confermate da messi fedeli. La sola banda comparsa nel Veneto: la nostra — la truppa austriaca sbucata da ogni dove teneva tutti i paesi a piè dell'Alpi — Navarons occupato fortemente — Tramonti, Medun, Poffabro, Andreis, Barcis tutti letteralmente invasi — a Maniago il quartier generale, il tribunale militare, il delegato Caboga — costruito il telegrafo da campo da Maniago a Pordenone — in fuga i migliori dei nostri — tradotte ammanettate la

moglie e le tre figlie di Andreuzzi — il giudizio statario proclamato. Non è una esagerazione il calcolare che le forze militari nei due distretti di Maniago e Spilimbergo ammontassero a 10 mila uomini.

Il susseguirsi di sì tristi notizie condusse i capi della banda nel divisamento di consigliare ai meno compromessi il ritorno alle case loro, facendo presente la grave situazione in cui ci trovavamo — la nessuna speranza di aiuti o rinforzi — l'impossibilità di mantenerci in numero colla deficienza di viveri e provvigioni che giornalmente andavano assottigliandosi; infine facemmo loro intendere che la nostra coscienza non ci permetteva di esporre a maggiori pericoli e a non dubbia morte tanta gioventù, a cui poteva in altra occasione arridere miglior fortuna.

Fu quindi precisamente per coscienzioso suggerimento dei capi, che quei bravi giovani ci abbandonarono, e i più a malincuore e con le lacrime agli occhi. Rimanemmo in 16, ed eccone i nomi:

ANDREUZZI Dott. ANTONIO
TOLAZZI FRANCESCO
CIOTTI MARZIANO
GIORDANI GIACOMO
ANDREUZZI SILVIO
MARIONI GIO. BATTISTA
MICHIELINI LODOVICO
MICHIELINI GIOVANNI
MICHIELUTTI OSUALDO detto ZACCHE'
PETRUCCO EUGENIO
BELTRAME DAVIDE
DELLA VEDOVA PIETRO
DEL ZOTTO GIO. BATTISTA
TRINCO DANIELE
GASPARINI detto PAGNOCCA
ANDREUZZI GUGLIELMO.

Non andrò narrando tutte le tristi e pericolose vicende di quei giorni fino al 6 novembre. « Durante la notte una guida venne ad avvertire la banda che una « compagnia di Austriaci doveva partire di mattino da Andreis insieme ai gen- « darmi per eseguire una ricognizione a Monte Castello. Appena comparve l'aurora « si vide infatti la compagnia che veniva da Andreis, e ciascuno prese il suo posto. « La banda, che era accampata su di una rupe, si dispose a ferro di cavallo ed attese « il nemico. La fucilata durò più di un ora. Gli Austriaci tentarono tre volte l'as- « salto delle posizioni, ma furono sempre respinti, e finalmente voltarono le spalle « e ritornarono ad Andreis dopo di aver avuti alcuni morti e feriti. Anche della « banda ne rimase ferito uno: il Del Zotto. Nel primo rapporto fatto dall'ufficiale « austriaco comandante di quella operazione militare, si diceva che la banda era « composta di circa 300 uomini. Ciò prova come si sia battuta ».

Ho voluto riferire testualmente le parole di quello che pubblicò — come dissi più sopra — alcuni cenni sul nostro movimento, circa il fatto d'armi di Monte Castello, onde non mi si tacciasse d'esagerato descrivendolo io stesso.

Frattanto la sera antecedente il valorosissimo nostro amico Cella comparve con una banda di 27 uomini risoluti a Venzone, di là proseguendo sino a Moggio, scese a Illegio, ripiegò a piè del monte Amarianna, e là dovette sciogliersi, non avendo potuto, per quanti sforzi abbia fatto, venire a raggiungerci.

Dopo il combattimento di Monte Castello gli Austriaci spiegarono un'attività sorprendente nell'inseguirci, e benchè seminassero di soldati stanchi ed avviliti tutte le faticosissime strade dei monti, pure — cacciando avanti compagnie intere — giungevano a molestarci insopportabilmente. Non avevamo più quiete, più riposo. Privi di notizie — circondati da ogni parte — costretti a marciare sotto continue pioggie — scarsi di provvigioni — col vecchio Andreuzzi cadente dalla stanchezza e dagli acciacchi, risolvemmo di sciogliere la banda.

Era una fredda ma bella mattina di novembre. Avevamo riposato alcune ore in una stalla a metà della montagna denominata Gereat-Tadola superiormente ad Inglagna. Salimmo fino alla vetta. Là sull'alto di quella lunga catena di monti che appellasi la Dodismala e che divide la vallata del Meduna da quella del Silisia, si protendeva lo sguardo fino ad Inglana da un lato, alla Vallina dall'altro. A piedi del monte sulla strada di Sellis si vedeva una lunga striscia nera che si muoveva e andavasi allungando. Erano Austriaci. — Da ogni lato ci avevano circondato. Decisamente ci avevano veduti, ma non s'arrischiavano di salire per avvicinarsi; d'altronde erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni piccolo viottolo, ogni men che impercettibile uscita. L'ora fatale era suonata; era giocoforza sciogliersi e tentare divisi, isolati di rompere quella cerchia di ferro e di sortire framezzo alle fucilate nemiche. Deponemmo il venerando Andreuzzi in un antro che la provvida natura ci aveva messo li daccanto, raccogliemmo in questo le nostre carabine tenendo con noi il solo revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore che promise di portargli — e gli portò difatti ogni quattro o cinque giorni — acqua e pane. Il distacco da quell'uomo che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrifizio, da quell'uomo che — più che un affettuoso compagno d'armi — eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia, e sulle nostre faccie abbronzate dal sole e dalle fatiche scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli austriaci, mostrava imperterrito e risoluto una potente dose di stricnina di cui s'aveva coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo, e per ultimo addio un'energico — *Viva l'Italia!* — risuonò su quelle vette. Noi per drappelli di due o tre al più ci disperdemmo pel monte onde tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci.

Così la banda si sciolse. Dopo guadato il Meduna riposammo alcune ore sulla montagna di Medun. Tolazzi, Marion e Ciotti dovettero lasciare Giordani, che afflitto d'una risipola alla gamba, non poteva più camminare. Un triste presentimento ci assalse nell'abbracciarlo, quello che immancabilmente sarebbe caduto nelle mani dell'inimico. E così fu, e venne condannato a 12 anni di relegazione nella

fortezza di Petervaradino unitamente agli altri due — Beltrame e Petrucco — condannati ad otto anni della stessa pena. Coloro che avevano da bel principio abbandonato la banda ebbero condanne più miti; furono però imprigionati e sottoposti al Tribunale speciale istituito in quella circostanza tutti coloro che più o meno direttamente ebbero parte al movimento. Rammenterò fra questi — oltre i nostri amici Pontotti e Rizzani — i signori Centazzo e Bertossi di Maniago, Zecchin, Zatti, i due sacerdoti Sina e Buttazzoni, i fratelli Franceschinis di S. Daniele, il Signor Nicola Rossi, Giacomo d'Andrea di Navarons uno dei più attivi nel preparare il movimento, e finalmente la moglie e le figlie del venerando Andreuzzi. Non posso chiudere questi cenni senza rammentare con riconoscenza il nome di Antonio Calligari di Pinzano e quello del Signor Pietro Fabiani di Fanna, che furono tanto attivi nell'organizzazione. Al primo riuscì di fuggire dalle carceri di Palmanova, l'altro riparò oltre Mincio.

Se qualche nome fossemi per caso sfuggito, mi si perdoni, mancando assolutamente di note, e stendendo queste pagine semplicemente affidato alla memoria. Nè voglio deporre la penna senza volgere una parola di ringraziamento cordiale alle oneste popolazioni di Navarons e di Andreis, che ci furono largamente cortesi di aiuti, di socccorsi, e che ebbero tanto a soffrire dalla rabbia dell'inimico.

Dopo varie vicende — dopo aver camminato parecchi giorni attraverso paesi soggetti allo stato d'assedio, ottenendo generosamente l'ospitalità in case amiche — dopo mille peripezie in cui il comico si avvicendava col tragico — Tolazzi e Ciotti si avvicinarono a Udine, dove i nostri amici Pontotti e Rizzani — benchè sorvegliati scrupolosamente dalla Polizia — ci allestirono sicuri asili. E qui — giacchè mi si offre l'occasione — sciolgo un debito di riconoscenza tarda ma sincera all'amico Federico Farra — al quale particolarmente venne dagli amici affidata la nostra custodia, la nostra sicurezza, la nostra vita. Ed egli con affetto fraterno con ammirabile previdenza seppe condurci di asilo in asilo, e finalmente — quando venne il momento di partire e di ricoverarci in terra italiana — ci accompagnò fino a Padova, lasciandoci solo quando ci vedeva in mani sicure come le sue. Dopo di noi egli pose in salvo il giovane Andreuzzi e Michielini, e alcun tempo dopo accompagnò fino al confine il venerando Andreuzzi miracolosamente sfuggito all'occhio vigile delle scolte austriache, ai rigori del freddo, alla fame, alle fatiche.

L'entusiastica e splendida accoglienza ricevuta a Torino — specialmente dagli uomini che sono oggi onnipotenti, e che usufruirono dei nostri sacrifici, dei nostri pericoli, del nostro sangue per salire i dorati gradini del potere — ci convinsero quale effetto avesse fatto il nostro audace movimento. Là soltanto seppimo che Egisto Bezzi s'era messo alla testa di una colonna di volontari che doveva passare il confine nella provincia di Brescia, ma arrestata in Val Trompia dal governo del Re d'Italia dovette deporre le armi. Garibaldi era sulle mosse per venire sul continente. Ed infine, ricordo la bella dimostrazione fattaci l'otto dicembre al Teatro Nazionale di Torino, dove il venerando Tecchio presentandoci all'assemblea disse queste parole: che *il patriottismo ed il coraggio non si discutono, e che non si arrestano a considerazioni di opportunità.* Sembrava quasi che il nobile uomo preve-

desse come dei botoli ringhiosi ci sarebbero venuti fra le gambe, e dopo aver trascorso varî anni nella cospirazione codarda del silenzio contro quel moto, un giorno sorgerebbero a calunniarlo, vilipenderlo, deriderlo. Ed hanno ragione. Non sempre la fortuna fu propizia ai valorosi — dice un mio amico — e la magnanima impresa del Friuli restò un semplice tentativo come quelli delle Romagne, della Savovoia, della Spezia, dei fratelli Bandiera e di Sapri. Se non che — mentre tutti questi fatti furono celebrati dalla storia — quello solo del 1864 venne posto in dimenticanza. Nessuno mai parlò di esso.

Il venerando Dottore Antonio Andreuzzi moriva poverissimo; suo figlio Silvio ebbe ad abbandonare l'Italia per disperazione e sta facendo il medico nella Repubblica Argentina — sua moglie si trova in squallide ristrettezze finanziarie — e i suoi nipoti sono raminghi per il mondo a guadagnarsi da vivere lavorando onoratissimamente; Tolazzi lavora indefessamente per mantenere la sua famigliuola, e il modesto autore di queste pagine vive oscuro, povero, ignorato in un melanconico angolo del Friuli, in lotta coi bisogni più urgenti all'esistenza. Finalmente è appena coperta la fossa che racchiude le spoglie del tipo il più cavalleresco del Friuli — del prode dei prodi — di quell'uomo modesto, coraggioso, eroico che fu Gio. Battista Cella. E veggo ancor gli onesti di tutti i partiti asciugarsi una furtiva lagrima nel rivolgere il pensiero alla tragica e disgraziata sua fine.

Del resto — giunto al termine di queste mie pagine — dichiaro altamente che non conservo rancore ad alcuno ed affermo ai miei concittadini che noi tutti nel muovere a quell'impresa non avevamo in mente che il bene del nostro paese, e in cuore la speranza di vederlo presto libero ed indipendente.

Montereale, ottobre 1880.

CARLO TIVARONI

I MOTI NEL VENETO NEL 1864 [1]

(1) Ristampa di una pubblicazione del 1887.

I.

NEL 1863 non solo l'Austria signoreggiava le provincie Venete, ma a mezzo dell'esercito dei funzionari, del governo, altamente proclamava che non ne sarebbe uscita senza una lotta a morte.

Ormai dell'Italia sempre agognata e così a lungo dominata non rimaneva all'Austria che il Veneto, e la voce della necessità non aveva ancora indotto i suoi uomini di Stato a comprendere come le giovasse rinunciare per sempre ad una occupazione divenuta accampamento, rinunciare per sempre ad ogni lusinga di predominio laddove era finalmente sorta una nazionalità che non voleva più stranieri, laddove neppure la Francia, sua antica rivale, avrebbe più potuto prender piede.

E non solo i partigiani dell'Austria, i suoi impiegati e pensionati, convinti della forza del grande Impero, ma tutti gl'ingenui cui costa soverchia fatica indagare le conseguenze logiche che procedono inesorabili da ogni diritto, e tutti i timidi, i pacifici e tutti i zelanti dell'ordine costituito cui turba ogni ombra di pericolo, ogni stormire di foglia, e tutti coloro infine che dall'Austria guadagnavano, andavano credendo e ripetendo che il quadrilatero difeso da 300.000 buoni soldati e da 1000 ottimi cannoni, era imprendibile — e sorridevano ironicamente dinanzi all'affermazione delle teste calde che se era caduta Sebastopoli, poteva cadere anche Mantova.

Di fronte all'Austria stava l'Italia apertamente nemica, l'Italia appena riunita per le meravigliose vittorie garibaldine, ancora prostrata dalla recente catastrofe di Aspromonte.

In questa Italia in pieno movimento di fusione, decisa a completarsi, ad esistere colla espulsione di ogni straniero dal territorio nazionale, due grandi correnti contrastavansi sul modo di raggiungere l'intento che pur era comune.

Una capitanata dal Re, dal governo, dal Parlamento voleva arbitri i poteri legali della direzione della guerra e della scelta del momento; l'altra guidata da Mazzini e da Garibaldi voleva liberare il Veneto ad ogni occasione, ad ogni costo, non perchè l'impresa potesse compiersi senza i poteri legali, ma perchè l'impazienza dell'ottenere lo scopo faceva giudicare troppo lenti gli avvolgimenti e le cautele di chi già potendo disporre di un forte esercito e di seri mezzi non voleva arrischiarli sopra una carta.

I due partiti non nascondevano affatto il diverso metodo che sempre li aveva tenuti divisi in tutte le fasi del Risorgimento.

Ecco come Alberto Cavalletto capo del partito governativo Veneto, Presidente del Comitato Nazionale a Torino, svolgeva il suo pensiero in una lettera finora inedita, a Giovanni Battista Bonaldi, che oggi si può pubblicare come storico documento perchè rivela chiaramente il programma di una parte importante del partito nazionale:

Torino, 25 Luglio 1863.

« *Carissimo Bonaldi*

« Rispondo tosto alla gradita tua lettera del 24 corr. — il Comitato che si « intitola *d'azione* e *veneto* è anonimo e io ignoro se sia immaginario o reale. Io « credo che abbia sede in Milano e sia costituito da emigrati, generosamente entu- « siasti, ma ben poco conoscitori delle nostre provincie.

« Le informazioni che io mi ho dal Veneto, da patrioti di fede antica e provata, « mi accertano che una insurrezione vi è impossibile, e che una impresa o spedi- « zione che vi si tentasse, fallirebbe di certo, con sacrifizio dei generosi che vi si la- « sciassero trascinare e con danno inutile delle provincie nostre.

« Io consiglio te e i giovani veneti a non badare alle ciarle e alle dicerie, a man- « tenersi fidenti nei destini della patria, a rispettare l'autorità legittima della nazione « rappresentata dal Re d'Italia quando si dovrà combattere le battaglie della nostra in- « dipendenza. So che a questo mio consiglio alcuni sorrideranno e mi diranno modera- « to, apatista e fors'anche *venduto;* ma a questi rispondo che io mai mentii alla « coscienza e dissi sempre il vero anche quando il capestro austriaco stava per al- « lacciarmi il collo, e quando nelle carceri austriache guardai sempre in faccia i gallo- « nati miei carcerieri, generali del Sire dell'Austria.

« Io desidero che presto finisca il martirio della Venezia e la vergogna della « dominazione straniera in Italia, ma non desidero che si rinnovino le dolorose « sventure dell'anno decorso che fecero sostare e quasi arretrare l'Italia nel com- « pimento dei suoi destini. Un popolo veramente civile e libero rispetta la legge; « chi questa infrange apre il varco all'anarchia, alla guerra civile, e senza volerlo « prepara la rivincita ai dominatori stranieri. Fidate nelle sorti d'Italia; il tempo « non ci è nemico: tutta Europa sente il bisogno di rompere colla spada i nodi « delle questioni che la tormentano, stiamo preparati e fidiamo nella lealtà del nostro « Re vero cittadino e patriotta. A chi mi dirà *regio* rispondo: lo sono per coscienza « non per interesse, vivo povero, non agogno nè domando onori, titoli; preferisco

« la miseria all'ambizione egoista, ma amo la mia patria (l'Italia) sovrà tutti e so-
« vra tutto, e desidero vederla unita, concorde, *disciplinata* e pronta a compiere i
« suoi destini quando l'occasione (non lontana) le si presenti.

« Ecco schiettamente il mio consiglio — Buondì

Il tuo Aff.o — « ALBERTO CAVALLETTO ».

Questa la teoria degli uomini che aspettavano l'iniziativa dal governo e dal Re. Alla quale teoria Giuseppe Mazzini obbiettava scrivendo a Garibaldi:

« Esiste o no un Dovere Nazionale? Esiste per cinque o sei individui compo-
« nenti il governo o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d'Italia?

« Se questo governo trascura, dimentica il dovere che gl'imponemmo di com-
« piere, se affacciandosi una opportunità, non l'afferra — se converte il mandato,
« in virtù del quale esso esiste, in arbitrio, e non degna più additarci la condizione
« che aspetta, ma si limita a dire: *compirò il dovere quando mi parrà* » non è obbli-
« go nostro e necessità richiamarlo all'ufficio suo? ».

E più risolutamente ancora in un proclama ai Trentini nel febbraio 1863:

« Voi dovete a quest'ora esser convinti che l'iniziativa non verrà dal governo.

« Nè Voi nè il Veneto avrete mai libertà senza iniziativa Vostra: ma d'altra
« parte il nostro moto sarà irrefrenabilmente seguito dall'Italia intera come nel 1848.

« Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirsi un terreno.

« La Vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le Vostre Alpi racco-
« glieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi.

« Dio e la patria vi ispirino ».

E poi a liberarsi dall'accusa di tendere a scopi partigiani:

« Celiamo noi altri fini? » chiedeva Mazzini a Garibaldi:

« L'azione alla quale noi oggi cerchiamo spingervi è totalmente disgiunta da ogni
« altro disegno fuorchè quello di cacciare l'Austriaco. E a cacciarlo sono necessarie
« tutte le forze d'Italia, l'insurrezione, i volontari, l'esercito. Possiamo noi avere
« quest'ultimo senza chi lo guida? Vorremmo noi tradire il paese e il fine che vo-
« gliamo raggiungere, suscitando nel momento stesso in cui invochiamo il concen-
« tramento di tutte le forze un grido che, non fosse altro per un tempo, deve inevi-
« tabilmente disgiungerle »?

« L'impresa se voi sapete afferrarne il concetto e non la tradite nell'esecuzione
« è pegno di vita prolungata alla monarchia. Noi lo sappiamo e nondimeno per a-
« more d'Italia e per amore della morente Polonia più pronti al sacrificio che voi
« non siete, l'accettiamo deliberatamente ».

Il partito d'azione, lo si vede, non mirava a liberare il Veneto a beneficio proprio, non credeva possibile di farlo senza il concorso dell'esercito e quindi del Re,

ma posto il confronto tra le forze austriache e le italiane credeva l'esito della guerra fra i due Stati assicurato: « è una vergogna, diceva Mazzini come Cavalletto, essere ora 22 milioni di uomini e tollerare che lo straniero sia in casa nostra »; ma Mazzini aggiungeva che se i poteri legali non si decidevano, voleva con la iniziativa dei Veneti trascinare nella lotta esercito e Re come avevano ottenuto la spedizione dei Mille e il passaggio del Faro senza autorizzazione, coll'opposizione anzi dei poteri legali, spingendo, accelerando, imponendo l'Unità d'Italia.

Nell'ottobre 1862, già Giuseppe Mazzini instancabile ed irremovibile, non scoraggiato dall'impresa d'Aspromonte, aveva conosciuto a Lugano Egisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini trentini e ufficiali del 1860, ed aveva loro esposto i suoi progetti:

« Organizzare ad un dato momento delle bande armate su tutte le montagne del Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, in Friuli; — per costituire le bande armarsi individualmente, senza depositi; mandare alla spicciolata degli uomini sul luogo — imperocchè — « depositare 500 fucili è lo stesso che farli prendere o dagli austriaci o dai nostri ».

« sorgere in mille armati divisi per guerriglie da 50 uomini, in venti bande sui monti comandate dai più sperimentati e più valorosi ufficiali garibaldini »; nè il personale mancava — Guerzoni, Chiassi, Corte, Missori, Mosto, Bezzi, Manci, Tranquillini, Cella, Tolazzi, Andreuzzi, Ciotti, Mattei, Bonaldi e cento altri potevano recarsi nell'interno e capitanarle,

« far ajutare le bande, per divergere l'attenzione degli austriaci, da agitazioni, da movimenti nelle città, tagliare telegrafi, far saltare i ponti, tentare colpi arditi,

« accompagnare il moto Veneto da un moto galliziano, da un moto serbo, da un moto ungherese; non permettere che la Polonia combattente si sgozzasse, imporre a mezzo dell'opinione pubblica in tal modo eccitata al governo regio il supremo dilemma « o secondare il moto e scendere in campo o cadere ».

Con Garibaldi, coi volontari, con l'esercito e col Re, scesi in soccorso dell'insurrezione, Mazzini sentivasi certo di vincere: dunque l'iniziativa doveva partire dal Veneto poichè non veniva dai poteri legali.

Bezzi recavasi a Caprera, e Garibaldi ferito gli rispondeva che « se sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga ».

Il 1863 passò in preparativi. Nella primavera si costituì un comitato Centrale Unitario con 4 membri proposti da Garibaldi per assicurare all'impresa l'opera del Generale e dei suoi e 3 da Mazzini. — Cairoli presidente, Corte, Guastalla, Gerzoni, Missori, Manci, Bezzi e Lemmi; a Bezzi e Manci riservato il lavoro di organizzazione nel Veneto.

Si stabilirono Comitati alla frontiera, Antonio Frigerio, Agostino Lombardi, Biseo, il fornaio Plebani a Brescia — Pietro Zeneroni a Desenzano — Giovanni Chiassi a Castiglione delle Stiviere.

Nel Novembre 1863 Egisto Bezzi penetrava nel Trentino e vi costituiva dovunque Comitati — uno Centrale a Trento; e pensava a più bande, una a Tione, l'altra a Riva.

Antonio Mattei consentiva di ritornare a casa sua a Treviso collo scopo preciso di dirigere la cospirazione nel Veneto.

Antonio Andreuzzi a S. Daniele in Friuli moltiplicava la propaganda, distendeva le file, piantava una fabbrica di bombe.

Tutto adunque si disponeva con alacrità all'impresa — ma un grande ostacolo si presentava nella scarsezza del denaro.

Armi, bombe, munizioni, camicie rosse, scarpe, tutto ciò costava enormemente, molto più dovendosi trasportare con immensa cautela nelle località remote delle Alpi. Fenomeno degno di nota, rinnovatosi in ogni occasione, dal 1833 al 1870 e sempre, abbondavano i giovani che offrivano e davano la vita alla patria, scarseggiava il denaro — che se la generosità dei ricchi fosse stata in proporzione dello slancio e della audacia dei modesti, si può affermare che l'Italia sarebbe stata fatta assai prima. Coi pochi denari che riusciva a raccogliere, il partito d'azione faceva miracoli — se ne avesse avuto molti dei Rosales, dei Ciani, dei Lemmi, avrebbe fatto meravigliare anche più il mondo.

L'importo della spesa cresceva per la necessità di raccogliere armi e dentro e fuori dello Stato con gran mistero; non solo il governo italiano non aiutava, ma voleva impedire; non solo il Comitato Nazionale non approvava, non raccoglieva armi nel Veneto, neppure per un remoto avvenire, e spendeva il denaro in dimostrazioncelle, in petardi, in bombe di carta, in fuochi artificiali sui monti, inutili in un paese ove il sentimento di odio all'Austria non aveva bisogno di venir eccitato, ma altresì esso, forse nella convinzione che ogni movimento fosse una sciagura, ne combatteva in ogni modo lo sviluppo: colpa grave codesta quando pur si voleva la liberazione del Veneto, di disperdere i mezzi che il paese dava in futilità invece che adoperarli nell'esenziale, nelle armi, che raccolte avrebbero trovato nel giorno del bisogno, le braccia adatte a portarle. Onde è che uno dei principali cospiratori del Veneto, in questa epoca, afferma « avevamo più paura del governo italiano che dell'austriaco ».

Fino all'inverno 1863-64 i fondi vennero somministrati esclusivamente da Mazzini il quale scriveva nel 1864 (parole che la storia imparziale deve raccogliere con reverenza): « quanto ho, quanto si raccoglie per me è sacro a Venezia. Da oltre due anni non ho altro a cuore, non predico altro, non scrivo altro ». « Qui, in Inghilterra, dove pensano che gli italiani sono liberi e dovrebbero aiutarsi da sè, non posso e non voglio più chiedere ».

Mazzini aveva mente troppo avveduta per non comprendere che se avesse potuto indurre il governo italiano ad aiutare i preparativi del movimento, questo sarebbe riuscito mille volte più agevolmente, e poichè gliene si presentò il destro, entrò e tosto in rapporti segreti con Vittorio Emanuele in persona.

Vittorio Emanuele voleva completata l'Italia col Veneto come Mazzini. — Come Mazzini credeva bisognasse risolvere prima della quistione di Roma, la questione dell'Austria; Vittorio Emanuele non esitava a trattare da sè delicate questioni ed amava troppo la patria per aver scrupoli bigotti — epperciò il Re ed il proscritto, che alla sua volta poneva la patria al disopra di ogni interesse parti-

giano, furono in relazione, servendo da intermediari l'Ing. Damilla Müller e il Conte Verasis e la corrispondenza durò dal Novembre 1863 al Maggio 1864.

Nessuno ormai può contestare tali relazioni rivelate per la prima volta dall'anonimo autore del libro *Politica segreta,* dopo che vennero confermate da una lettera pubblica di Mazzini, e suggellate dalla conferma di Aurelio Saffi nei *Proemi* agli *Scritti* di Mazzini.

Il 25 Novembre 1863 Mazzini rispondendo ad una proposta dell'Ing. Müller per accordi tra lui e Vittorio Emanuele pella liberazione del Veneto, gli scriveva in lettera da comunicarsi al Re:

« Se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me, e crede al mio onore che non ho tradito mai, io dichiaro: che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l'intervento governativo.

« Che non sogno neanche d'innalzare, ove anche lo potessi, una bandiera repubblicana nel Veneto — che tacendo noi per coscienza e per dignità d'ogni programma politico, e limitandoci a gridare guerra all'Austria, ajuto ai nostri fratelli, accetteremmo il programma che escirebbe dal Veneto. Ora il grido del Veneto che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita come è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il Re non ha dunque da temere. Io sono repubblicano. Può essere che prima di morire io creda di dover sollevare la questione politica. Ma mi parrebbe delitto sollevarla a proposito del Veneto in faccia all'Austria ».

La corrispondenza cominciata con tanta lealtà, continuò con eguale franchezza da parte del Re.

Vittorio Emanuele prometteva armi e denaro, ma voleva prima di tutto l'insurrezione in Gallizia, poi quella d'Ungheria.

Mazzini si addattava ad accettare la precedenza dell'insurrezione in Gallizia, ma voleva invece come condizione assoluta subito dopo l'insurrezione nel Veneto.

Il Re minacciava di reprimere qualsiasi tentativo si facesse nel Veneto senza il suo consenso — Mazzini rispondeva, che impedito a lavorare alla liberazione del Veneto avrebbe dovuto rivolgere il suo partito alla questione politica interna. Epperciò i due non s'intesero, e i loro rapporti si ruppero — ma l'interessante corrispondenza prova questo fatto degno di nota e di attenzione molto più oggi in cui tante cose si dimenticano di quello chè allora in cui tutti le conoscevano, essere il risorgimento italiano riuscito per la cooperazione e l'accordo della rivoluzione col principato — non aver mai esitato il Capo dei repubblicani a trattare col Re pur tenendogli un linguaggio schietto e risoluto — non aver mai esitato il Re a trattare col proscritto, col condannato che egli rispettava e stimava, pur avvertendolo che non avrebbe concesso si facesse senza di lui; nobilissima franchezza in ambidue, ma più nobile e solenne prova dell'altezza di mente e della totale assenza di pregiudizi così nel Capo dei repubblicani come nel Capo dei monarchici, tutti e due pronti a sacrificare riguardi, interessi, scrupoli di partito — all'intento più elevato, più grande, più generoso dell'indipendenza e dell'unità della patria.

Ed è perciò ed è così che la Patria sorse, perchè nel giorno del bisogno monarchici e repubblicani, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini formarono il fascio.

II.

Nel gennaio 1864 Garibaldi pubblicò un Manifesto agli italiani che annunziava la costituzione del Comitato Centrale Unitario.

In primavera egli si recava a Londra — e la gita riuscita trionfale non ascondeva vanità di accoglienze pompose, ma come sempre in questi grandi che ci condussero al Risorgimento si ispirava all'interesse nazionale. Garibaldi s'era lusingato di poter ottenere l'aiuto del governo inglese contro l'Austria, come poi Mazzini trattò per l'aiuto del governo di Danimarca. Come quel figliuolo che ha il padre cieco e non può bastare col suo lavoro a mantenerlo, i nostri Grandi stendevano dovunque la mano per amore della madre. Mazzini lo persuase che il progetto non sarebbe riuscito e lo consigliò di rivolgersi piuttosto al popolo inglese. Fu là che prigioniero delle più assidue ossequiosità dell'aristocrazia e del governo timorosi dell'agitazione entusiastica che avrebbe provocato il viaggio dell'Eroe nelle provincie inglesi, il Generale vistosi fallire l'intento, strappatosi un giorno alle signorili seduzioni da cui era stretto, pronunciò in casa di Alessandro Hertzen lo splendido brindisi a Mazzini, che resterà fino a che rimanga memoria dei due uomini, il brindisi che sintetizza una verità storica indiscutibile: « egli solo vegliava, il Maestro, quando tutti dormivano ».

Ed anche quando tornato a Caprera, si recò ad Ischia, per una sua intelligenza con Vittorio Emanuele, disposto a porsi a capo di un rivolgimento in Oriente, il fine principale consisteva sempre in Venezia.

Ogni giorno, ogni ora, della vita dei nostri patriotti, era in questi tempi consacrato a Venezia. Or chi consideri che Giuseppe Mazzini in questi tempi così larghi di pietre ai più secondari lavoratori nell'edifizio nazionale, non ha un monumento a Roma che attesti la gratitudine dei redenti per il poderoso agitatore, quale opinione dovrà concepire della nostra riconoscenza?

Armi, specialmente stutzen austriaci, bombe all'Orsini, camicie rosse, venivano intanto spedite nel Trentino dall'infaticabile Bezzi. Una spedizione di armi veniva sequestrata dal governo italiano, e Carlo Antongini dei Mille che la mandava, arrestato, processato, difeso da Carcassi, Brofferio e Varè trovava giustizia dai giurati.

Il governo italiano seguiva il suo metodo — impedire, soffocare, reprimere qualsiasi iniziativa che non fosse sua; di guisa che di fronte alle difficoltà dell'impresa, Mazzini, indole impressionabile, si abbandonava, egli stesso a profondi scoraggiamenti nel vedere l'opera sua procedere così affaticata e lenta, nel vedersi costretto a rotolare il sasso di Sisifo — « è una vera morte, scriveva ad un amico, da pochi individui infuori, gli italiani non pensano seriamente alla causa loro — il loro patriottismo è a parole — ormai coll'Italia non curante di avere lo straniero in casa, disonorata, non m'importa di vivere o morire ».

Ma poi si riconfortava appena vedeva una fiamma di ardimento; e tosto spronava, infervorava, sorrideva e lodava.

Come si rialzava orgoglioso il nobile apostolo, quando alla sua stretta sentiva rispondere il palpito di giovani animosi!

Una stupenda generazione davano i tempi — entusiasti i giovani, ma come temprati nel freddo dell'esperienza, profondamente convinti della necessità di ogni sacrificio, epperciò senza vana jattanza, prontissimi non solo a dar la vita per la patria, ma quel che è più, ad obbedire a chi la chiedeva.

L'impresa appariva disperata? nessuno se ne impensieriva; bastava un avviso un cenno per far abbandonare a centinaia di giovani impieghi, commerci, interessi d'ogni sorta. Rispondevano sempre *presenti* e marciavano.

C'era il giudizio statario, e c'era l'impossibilità di riuscire — non importa, rispondevano i giovani — il nostro sangue renderà sempre più odiosa l'Austria, accenderà qualche intorpidito in Italia — questo basta — dopo di noi sorgeranno altri e compiranno l'opera. *Exoriare aliquis ex ossibus nostris ultor.*

Ma non si abbandonavano con spensieratezza alle imprese audaci. Prendere il quadrilatero con 20 bande da 50 uomini era follia — ma i giovani che osavano assaltare l'Austria nel cuore del suo esercito, pienamente consci del rischio, lo equilibravano con mirabile prudenza.

Bisognava attaccar l'Austria, non per vincere ma per trascinare paese e governo alla guerra fra i due eserciti; la follia diveniva una possibilità.

E bisognava non essere scoperti, sotto pena di farsi proclamare sciocchi da coloro che giudicavano pazzo il movimento.

Tre centri agivano principalmente:

Quello del Trentino sotto l'impulso di Bezzi;

Quello di Treviso sotto la direzione di Mattei;

Quello di S. Daniele in Friuli guidato dal Dottor Antonio Andreuzzi.

A quattro fonti d'informazioni attingo sul lavoro del Veneto:

Una relazione stampata ad Udine nel 1880 da Marziano Ciotti uno dei componenti le Bande del Friuli intitolata « *Alcuni cenni sui moti del Friuli* 1864 ».

I *Proemi* di Aurelio Saffi ai volumi XIII e XIV degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

Una relazione inedita cortesemente favoritami da Giovanni Battista Bonaldi che Ciotti disse « attivo, intelligente, coraggioso » e che fu uno dei più infaticabili a percorrere per lungo e per largo il Veneto, portando ordini, denaro, avvisi, sorvegliando il trasporto delle armi e delle munizioni.

Finalmente i miei ricordi personali.

Una parte delle difficoltà della preparazione venne superata d'ordine di Garibaldi che informato come il Comitato Centrale Unitario non amasse dare i suoi pochi fondi ai due trentini che avevano la direzione del lavoro di cui conosceva le mosse all'interno, ordinò, che le quattro o cinque mila lire disponibili venissero versate al Bezzi.

Bonaldi che stava a Genova, interessato nel lavoro da Campanella per incarico di Mazzini, entrò nel Veneto e visitò Verona, Vicenza, Padova, Rovigo ed altri centri minori ed in una quindicina di giorni istituì in tutte codeste località Comitati d'azione ed organizzò il futuro trasporto delle armi.

A Treviso, Antonio Mattei attendeva alla congiura con quella calma, serena, incrollabile tranquillità, che faceva passare il coraggioso cospiratore per il più modesto dei mortali.

Bonaldi si recava a Venezia, a Belluno, in Cadore, in Comelico e per la Carnia in Friuli — « qui veramente cominciai ad accorgermi che vi era qualcuno che preparava la rivoluzione ».

Ad Udine, un centro di arditi era pronto. — Giovanni Battista Cella, Pontotti, Rizzani, Suzzi.

A S. Daniele, Andreuzzi aveva potuto stabilire tre depositi d'armi, il principale, insieme alla fabbrica di bombe, a Navarons, il suo piccolo paese natio, dove nessuno neppur per salvare la vita, lo avrebbe tradito; gli altri due, uno vicino a S. Daniele, l'altro a piedi del Pulfer, monte che sorge sopra Cividale.

Una piccola tipopografia del patriotta Biasutti serviva a pubblicare i proclami.

Le frequenti riunioni del Comitato d'azione del Friuli sotto la presidenza dell'Andreuzzi si tenevano secretissime nella abitazione del nobile Perosa in Villanova, piccolo villaggio sulla sponda del Tagliamento. Là si adunavano e si comunicavano le relazioni da oltre il Mincio e dai centri di operazione del Cadore e del Trentino, si distribuivano le differenti mansioni e si maturava l'organizzazione. Il Perosa, oggi anch'egli morto e dimenticato, vi metteva tutta l'abnegazione ed il buon volere di un patriotta convinto, tutto l'entusiasmo di un giovane di 20 anni.

La maggior parte di coloro che prendevano parte alla cospirazione ed al movimento erano repubblicani; nessuno pensava a repubblica, uno dei tipi più meritevoli d'attenzione fra quei giovani può dirsi Angelo Donati di Padova, il quale d'opinioni temperate e pronto a sostenerle francamente in ogni guisa, si trovava poi in ogni sbaraglio garibaldino — coi Mille e ferito a Calatafimi, ad Aspromonte, in Tirolo, sulla via di Roma come su quella del Trentino. Era uno di coloro che fidenti nei poteri legali perchè ajutavano l'Italia, si schierava anche coi ribelli per ajutarla a fare più presto colla sua spada. Codesto tipo di valoroso italiano ricorda per analogia un altro gruppo di uomini pur essi in apparente contraddizione con sè stessi — quei molti che si dicono cattolici e rispettano il Pontefice come Capo della Chiesa e seguono tutte le pratiche religiose — ma quando si tratta di Roma esclamano « Roma è nostra « *Hic manebimus optime* » e sono pronti a difenderla col fucile.

Così tutto si congiungeva nell'amor di patria — tutto superava la fede in un alto ideale. Vittorio Emanuele cospirava con Garibaldi e con Mazzini, giovani repubblicani esponevano la vita per aumentare il territorio del Regno, giovani governativi prendevano parte ad ogni più azzardosa impresa iniziata dai repubblicani, tutto si fondeva, armonizzava, si sublimava nel caldo amor della patria.

III.

Mazzini scriveva in quei giorni a Bonaldi che la questione di forma di governo non doveva fare alcun ostacolo al movimento e che egli stesso accettava per allora il motto *Italia e Vittorio Emanuele* nel senso unitario.

Quello che ai repubblicani premeva più della repubblica si era d'avere i fucili per combattere l'Austria.

Bonaldi ne prendeva in consegna vicino a Goito nel territorio italiano 308 con un centinaio di revolvers, faceva passare in due notti il Mincio al deposito e lo scortava su due carri fino a Conegliano.

Un mese circa dopo, un'altra spedizione passava il confine ed era da Bonaldi accompagnata fino a Vicenza — da dove le armi passarono a Conegliano, per metà spedite in Cadore, per metà in Friuli.

Bonaldi visitava nuovamente il Veneto e vi trovava le migliori disposizioni nei Comitati d'azione.

Nel mese di giugno si convocò una riunione a Padova di tutti i Capi dei Comitati, ed essa ebbe luogo in casa del modesto fotografo Antonio Malaman, un piccolo uomo che teneva in petto un grande e nobile cuore ed era il centro, con Paolo da Zara, della congiura nel Padovano. Intervennero alla riunione Giovanni Chiassi e Giuseppe Guerzoni, recativisi dal di fuori — fu decisa l'insurrezione in fine di luglio. Sotto i mille occhi della polizia, nel cuore del Veneto, si raccoglievano i patriotti, sfidando il grande impero e decretando di assalirlo con poche centinaia di giovani.

Bonaldi si recò da Padova a Caprera per sentirsi ripetere dal Generale: « appena cominciate sarò con voi ».

Il Trentino aveva le sue armi, il Friuli aveva le sue armi, il Cadore ne aveva alquante — ivi era penetrato Enrico Monti di Auronzo — mancavano di armi i Sette Comuni che dovevano servire di anello di congiunzione tra le bande del Trentino e quelle del Cadore.

Il progetto semplicissimo era rimasto quello di Mazzini; — insorgere contemporaneamente in tutte le località delle Alpi — contemporaneamente giovani risoluti dovevano fare qualche cosa di serio nelle città.

Il terzo carico di armi destinate ai sette Comuni stava pronto a Castiglione delle Stiviere — cospiratori che avevano saputo raccogliersi a Padova senza richiamare l'attenzione della Polizia austriaca si videro scoperto e sequestrato il deposito dalla polizia italiana. Cinquecento giovani in Friuli, in Cadore erano pronti, ma i Sette Comuni rimanevano senz'armi.

Bonaldi, balzato a Milano, sentiti Cairoli, Bezzi, Guerzoni, Chiassi tornava nel Veneto raccogliendo i capi a Villanova di S. Daniele, ed esponeva loro la situazione.

La insurrezione che sarebbe stata utilissima nel 1863 quando la Polonia combatteva, nel principio del 1864 quando l'Austria doveva spedire un corpo d'esercito contro la Danimarca, perseguitata dal governo italiano, combattuta dai Comitati moderati, impossibilitata a raggiungere il suo pieno sviluppo, diveniva impossibile ed inutile.

La riunione di Villanova decideva (ed è la prima volta che viene pubblicato) di rinviare la insurrezione del Veneto alla primavera del 1865, di far ripassare il confine alle persone più compromesse, di seguitare il lavoro con maggior lena, di tentare tutti gli sforzi per completare i depositi delle armi.

Tutto adunque pareva rinviato. Bezzi aveva preparato 400 fucili presso Brescia che Bonaldi avrebbe trasportato pei Sette Comuni, quando in settembre la congiura del Trentino, per delazione di uno dei membri del Comitato fino allora ritenuto onesto commerciante, venne scoperta, moltissimi arrestati, sequestrato un deposito d'armi.

Decisa la sospensione, scoperto e rovinato il lavoro del Trentino, mandati gli avvisi di soprassedere nel Veneto; ad onta di tutto ciò il gruppo di S. Daniele non credè di adattarvisi.

Oltre il dottor Andreuzzi, anima di vecchio candidamente entusiasta, erano arrivati colà Marziano Ciotti dei Mille, Francesco Tolazzi ferito due volte a S. Martino, Giovanni Ferruccis energico e valororissimo, ex ufficiali garibaldini, Silvio Andreuzzi figlio del dottore, ardente e bollente, Domenico Ermacora, Menis, Barnaba ed altri friulani studenti dell'Università di Bologna; tutti disposti a farsi piuttosto ammazzare che ad indietreggiare. E fra i militi disponevano dei due fratelli Michielini, del popolano Zacchè di Navarons, di Giacomo Giordani di Medun, di Chiap del paese di Forni, di Davide Beltrame di Frisanco, tutta una schiera di ostinati friulani cui pareva la cosa più semplice del mondo « attaccar un grosso appostamento di truppa austriaca, disarmare qualche posto di gendarmeria, cacciarsi quindi fra i monti, comparire oggi quì per ricomparire dimani altrove, tener possibilmente distratto il grosso delle forze nemiche onde dar agio alle città di far serie ed eloquenti dimostrazioni ed iniziare in tal guisa una energica e potente rivoluzione ». Anch'essi gl'impazienti friulani adottavano la teoria mazziniana dell'azione individuale — se non si muoveranno gli altri, si sarebbero mossi essi, ed essi, avrebbero trascinato il partito di azione nella lotta.

I Friulani decisero dunque d'insorgere — mandarono in Cadore ed a Treviso avviso che sarebbero insorti — Ferrucis, Ermacora e Menis a Capodiponte con incarico di costituirvi una banda, Barnaba a Belgirate a Cairoli.

Mattei presidente di tutti i Comitati d'azione del Veneto rispose che non voleva assumere nessuna responsabilità, ma soltanto che se facevano, sarebbe al suo posto di combattimento.

A Cairoli fu detto che la polizia austriaca aveva cominciato a scoprire le file dei Comitati rivoluzionari — perquisizioni infatti erano state fatte alle case di Pontotti ad Udine, di Rizzani a Pagnacco, di Andreuzzi a S. Daniele — che i migliori potevano trovarsi arrestati tutti da un momento all'altro — che potevano venir sequestrate le armi.

Cairoli avrebbe risposto che piuttosto di farsi arrestare e di farsi sequestrare le armi era meglio insorgessero, Barnaba riportò la risposta di Cairoli come approvazione d'insorgere, e così fecero.

Le bande armate, secondo i Friulani, avrebbero dovuto comparire il medesimo giorno in Friuli, in Cadore, nei Sette Comuni — dovevano saltare i ponti sul Piave e sul Tagliamento, che erano minati, il telegrafo doveva essere guastato dappertutto, le ferrovie in alcune località.

Il piano primitivo della banda del Friuli, narra Ciotti, non era di discendere a

Spilimbergo e Maniago, ma di portarsi di notte tempo da Navarons al Tagliamento — passarlo a Penois — girare a piedi del forte di Osoppo e sorprendere all'albeggiare il quartiere di due compagnie di cacciatori austriaci di stanza ad Ospedaletto; dopo la colluttazione, per Tolmezzo ed Ampezzo, salire al *Passo della Morte* per dar la mano alla banda del Cadore ed operare di conserva.

La notte del 15 al 16 ottobre 1864 la banda dei Friulani, composta di 55 individui, armati di fucili a pistone e di revolvers, vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, muniti di una bomba all'Orsini per ciascuno, prese le mosse poco dopo la mezza notte; all'alba era a Spilimbergo, da dove disarmato il posto di gendarmeria, ripartì sollecitamente per Maniago; fatto qui altrettanto e rifocillata prese la via di Frisanco ed arrestatasi una qualche ora a Navarons si ridusse in quella notte a Tramonti di sopra dopo essersi fatta rilasciare alle Esattorie di Maniago e di Spilimbergo l'importo preciso per 565 fiorini a Spilimbergo, 283 a Maniago, la quota delle contribuzioni esclusivamente erariali esistenti nelle casse. Oltre ai militi sopranominati che la costistuivano, la guidavano i due Andreuzzi, Ciotti, e Tolazzi.

Il mattino del 17 sull'albeggiare la banda mosse sulla montagna di Rest, guadò il Tagliamento, ed avviatasi alle prime case di Preusio, ebbe notizia che le due compagnie di cacciatori da Ospedaletto marciando tutta la notte avevano occupato precipitosamente il *Passo della morte* fra la Carnia ed il Cadore.

Nessuna altra banda compariva in aiuto. Ferruccis, Mattei, Ermacora, Menis non erano riusciti a raccogliere uomini a Capodimonte — telegrafi, ponti, ferrovie non erano stati rotti.

La truppa austriaca, forte si calcolava di una decina di mille uomini, sbucava da ogni parte e teneva tutti i paesi a piè delle Alpi — a Maniago il quartier generale il tribunale militare, il Delegato Caboga — costrutto il telegrafo da campo a Maniago e Pordenone — arrestata la moglie e tre figlie del dott. Andreuzzi — proclamato il giudizio statario.

I Capi della banda esposero la difficile situazione ai gregarii e suggerirono, a chi volesse, di tornare alle proprie case. Rimasero in 16:

ANDREUZZI Dott. ANTONIO
TOLAZZI FRANCESCO
ANDREUZZI SILVIO
GIORDANI GIACOMO
MARIONI GIO BATTA
MICHIELINI LODOVICO
MICHIELINI GIOVANNI
MICHIELOTTI OSUALDO detto ZACCHE'
PETRUCCO EUGENIO
BELTRAME DAVIDE
DALLA VEDOVA PIETRO
DEL ZOTTO GIO BATTA
TRINCO DANIELE

GASPARINI detto PAGNOCCA
ANDREUZZI GUGLIELMO
CIOTTI MARZIANO

I sedici rimasero insieme; si aggiravano armati per monti, riluttanti a sciogliersi, resistenti ad ogni fatica, sempre speranzosi di soccorso.

La notte del 5 novembre vennero avvertiti che una compagnia di austriaci stava per eseguire una ricognizione a Monte Castello. I sedici il 6 sul mattino accampati su di una rupe si disposero a ferro di cavallo ed attesero. La fucilata durò più di un'ora, gli austriaci tentarono tre volte l'assalto della posizione ma furono sempre ributtati; finalmente voltarono le spalle e ritornarono ad Andreis dopo di aver avuto alcuni morti e feriti, della Banda rimanendo ferito il Del Zotto.

Questo che par favola eroica, è il fatto d'armi di Monte Castello, nel quale 16 risoluti italiani bastarono a respingere una compagnia di austriaci, avanguardia di altre compagnie.

Il 5 novembre frattanto Giovanni Battista Cella che non aveva approvato la alzata di scudi degli amici, ma che per i fatti compiuti era corso a Milano per aiuti, ed aveva avuto da Bezzi la parola che non sarebbero abbandonati, Giovanni Battista Cella tornato in Friuli compariva a Venzone con una banda di 27 uomini, di là proseguendo fino a Moggio, scendeva ad Illegio, ripiegava a piè del monte Amarianna.

Bonaldi a sua volta accorso nel Veneto radunava quasi tutti i compromessi della Provincia di Treviso presso Vicenza ed Arzignano — ma non avendo potuto far entrare le armi, dovette rinunciare all'impresa.

Le due bande, l'una ridotta a 15 uomini, l'altra a 27, inseguite, circondate da ogni parte da un corpo d'esercito, impossibilitate a continuare la difesa, verso la fine di novembre si sciolsero, dopo aver vissuto un mese e mezzo armate a dispetto alle migliaie di soldati austriaci lasciando in mano del nemico 3 soli uomini — Giordani che fu condananto a 12 anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino, Beltrame e Petrucco condannati a otto anni.

I Comitati moderati Veneti che avevano assistito come spettatori impassibili alla febbrile agitazione dei nuclei d'azione, si prestarono per ajutare i compromessi a fuggire.

Il partito invece obbediente a Mazzini si era mosso, — Bezzi che aveva promesso a Cella ajuto volle mantenere la sua parola, ad onta che il Comitato Centrale Unitario rifiutasse anch'esso a questo punto ogni partecipazione a prò degl'insorti. Bezzi si recò a Brescia — Mazzini gli mandò sei mille lire — egli adoperò i depositi d'armi colà esistenti ed armò presso Gardone insieme al maggiore Wolf — strana spia di Napoleone III che si batteva benissimo coi garibaldini, e secondo narra Aurelio Saffi, assistè con affettuosa premura che pareva sincera Mazzini ammalato — una banda di 150 giovani — che il 13 novembre avviata al confine austriaco del Trentino, dopo una disastrosa marcia in Val Trompia trovò fra sè e l'Austria.... le truppe italiane — davanti alle quali capitolò ed i cui componenti (senza alcuni

fuggiti di notte calandosi da una finestra a Gardone) dopo due mesi di detenzione ad Alessandria vennero liberati senza processo.

Così finì un movimento pel quale pochi giovani con avventato coraggio si erano gettati in mezzo ad una selva di baionette austriache; così fu rovinato in 15 giorni un lavoro di preparazione di oltre un anno, mirabilmente disposto.

Per esso in Friuli vennero arrestati Pontotti e Rizzani, Centazzo e Bertossi di Maniago, Zecchini, Zatti, i sacerdoti Sina e Butazzoni, i fratelli Franceschinis di S. Daniele, Nicola Rossi, Giacomo d'Andrea di Navarons, uno dei più attivi nel preparare il movimento.

Per esso spiccò l'audacia della gioventù Veneta e Trentina, pegno sicuro di novissime e prontissime gesta.

Ingiusto sarebbe non ricordare i principali degli uomini che consacrarono se stessi a questo movimento.

I loro nomi, le loro opere sono degne di rimanere nella storia.

Il più attivo il più energico dei cospiratori del 1864 fu Egisto Bezzi, il braccio destro di Mazzini, l'anima del movimento; figura d'italiano di azione robusto ed intero.

Impiegato nel 1858 in una casa di commercio a Milano, guida di Garibaldi nel 1859, dei Mille nel 1860, capitano a Reggio, aiutante del Generale Türr nelle giornate del 19 settembre e del 1.o ottobre, nel 1862 cospiratore a Roma — nel 1864 organizzatore delle cospirazioni Venete — nel 1866 capitano di Stato maggiore addetto al quartier generale di Garibaldi — ferito ad una gamba a Bezzecca — nel 1867 a Mentana ferito in tutte e due le gambe — cavaliere ed ufficiale dell'Ordine militare di Savoia con pensione di L. 750 che rifiutò — preferì lavorare per vivere e lavora anch'oggi e vuol che nessuno dimentichi che, nato a Trento, è nato in Italia.

Antonio Andreuzzi di Navarons, medico di S. Daniele in Friuli — vecchio entusiasta, risoluto, ostinato nella fede della patria e della libertà il quale poteva ripetere col Parini e mantenne:

> « me non nato a percuotere
> le duri illustri porte
> nudo accorrà ma libero
> il regno della morte ».

Antonio Mattei, di Treviso, di agiata famiglia, volontario nel 1859, studente all'Università di Pavia e di Bologna nel 1861 - 63, presidente dei Comitati del Veneto nel 1864, garibaldino nel 1866, deputato al Parlamento nel 1880, rapito giovane all'affetto della famiglia e degli amici, integro, coraggioso, freddo, sempre immemore dei servigi resi alla patria.

Giovanni Battista Bonaldi di Vittorio, volontario nel 1859 e nel 1860 cospiratore audace, abile, e sagace; dirigente animoso e fino della cospirazione del Veneto nel

1864, emigrato dippoi in America, fatta una modesta sostanza, tornato in patria per attivamente lavorare in una industria.

Giovanni Batta Cella di Udine, tutto chiuso come timido in se, dolce di modi, impetuoso, valorosissimo in guerra, soldato di tutte le campagne nazionali, nuovo Ettore Fieramosca che disfidò nel 1866 un ufficiale austriaco col quale si battè al cospetto di due eserciti trafiggendolo.

Francesco Tolazzi finito in un umile impieguccio, dopo di aver lottato in tutti i campi; Marziano Ciotti dei Mille, languente in povertà senza che nessuno dei patriotti riusciti ricordi il dovere di trovar lavoro ad un prode, e Angelo Donati, e Luciano Montaldi e Cesare Vittorio Parenzo, e una balda schiera di compagni ed amici d'ogni parte del Veneto; e coloro che lavorarono nell'interno rischiando ogni giorno la forca secondo i casi — Picconi e Donatoni e Carlo Sega a Verona, Giuseppe Rossi a Vicenza Antonio Malaman e Paolo da Zara, Luigi Baseggio, barbiere a S. Daniele, Pietro Riello cameriere alla stazione allora al ristoratore, tutti di Padova, Graziadio Frisiotti a Mestre, Innocente Pittoni a Conegliano, Buosi Luigi pure di Conegliano che fu cinque volte a caricare le armi nella provincia di Vicenza e in quella di Verona e andò a S. Daniele a ritirare le bombe e le distribuì in quasi tutte le città dal Veneto, e Carlo Bourau di Vittorio, testè defunto, un vecchietto calmo e riflessivo, audacissimo cospiratore, e il Conte Enrico Altan pure di Vittorio — uomini del medio ceto la maggior parte e popolani.

Quanti tesori di attività, di energia, di astuzia spesero tutti costoro per preparare una patria libera al pacifico uomo d'ordine che intanto assisteva ad una messa solenne pel natalizio di Sua Maestà l'Imperatore.

Per un cosifatto laborioso agitarsi di molte persone, di armi e di bombe, col girare di tanta gioventù, la polizia non seppe scoprire la cospirazione nel Trentino che per delazione di uno dei suoi membri, non la ebbe nota e solo in parte in Friuli, dopo che lo scoppio della rivolta ebbe aperti gli occhi anche ai ciechi — ma dappertutto altrove nel Veneto nessuna fila fu scoperta; tanta arte, tanta prudenza avevano preparato l'impresa; così chè i processi e le numerose condanne nel Trentino e nel Friuli non riuscirono a compromettere i cospiratori di Treviso e di Padova, di Vicenza, di Verona, di Belluno, del Cadore, due sole persone conoscendo i nomi di tutti gli adepti, Bonaldi nel Regno, Mattei nell'interno non tali da rivelarle ma che non furono neppur inquietati. Mattei dopo aver girato con Ferruccis per tentare una banda in Cadore, tornò tranquillamente a casa sua, cosicchè parecchi cotinuarono a vivere nel Veneto, pronti al bisogno a nuova opera.

Altre cospirazioni finirono più tragicamente — nessuna poteva esser meglio condotta.

Nel 1864 vennero portati nel Veneto 500 fucili, 200 revolvers, fu impiantata una fabbrica di bombe, si costituirono Comitati in tutti i grandi e piccoli centri, e se il colpo di testa del 16 ottobre non fosse venuto a rovinare il lavoro disposto, sarebbero state pronte ad alzarsi armate 20 o 25 bande che avrebbero sparso l'inquietudine nell'Austria, che avrebbero eccitato i fervorosi entusiasmi dell'Italia. E la Polonia e l'Ungheria febbricianti davano speranze di serie diversioni.

Nè per certo cotali fatti vanno giudicati colle massime ordinarie della vita dei popoli formati.

Di tutta la serie dei tentativi compiuti dai rivoluzionari in Italia dal 1815 al 1867 non uno poteva presentare a primo aspetto probabilità di riuscita: non la cospirazione militare tra gli avanzi del primo esercito italiano a Milano, non la rivoluzione di Napoli del 1820, non quella di Piemonte de 1821, non il movimento dell'Italia centrale nel 1831, non la spedizione di Savoia del 1833, non la ribellione di Catania nel 1837, non la spedizione dei Bandiera, non il 6 Febbraio, non la cospirazione di Mantova, non il tentativo di Pisacane, non l'impresa di Aspromonte, non finalmente i moti del Veneto — guardate con la lente dell'opportunità tutte codeste iniziative sembrano folli; ma poi saputo che Palermo il 12 gennaio 1848 cacciò i Borboni dopo averli preavvertiti con pubblico manifesto del giorno e dell'ora, saputo che Milano nelle cinque giornate cacciava con poche armi raccolte a caso almeno 10.000 Austriaci, saputo che Venezia e Roma resistevano con 25.000 volontari per ciascuna contro eserciti del doppio più forti, saputo che Garibaldi con 1000 volontari entrava trionfante a Palermo difesa da migliaia di soldati regolari e spingeva davanti a sè sul continente tutto un esercito regolare come branchi di spaventati montoni, allora ogni giudizio ordinario deve cessare per dar luogo ad un giudizio straordinario, allora conviene tener conto delle conseguenze possibili di queste piccole valanghe che cadendo pel terreno favorevole della nazione preparata al movimento in ogni occasione potevano divenir formidabili — e più che tutto occorre in tali giudizi, non prendere il caso isolato per apprezzarne la saviezza, ma guardare nell'insieme quella lunga catena di congiure di preparazioni, di intraprese, di martirii che comincia con de Meester e Rasori, e non è forse ancora finita con Guglielmo Oberdank — guardare dall'alto del sentimento nazionale la lunga non interrotta serie di ardimenti mediante i quali si restituì coscienza di se al popolo italiano.

Da questo punto di vista partendo, il venerando allor deputato Sebastiano Tecchio sempre giovane e fervente nella più tarda età, poteva nel Comizio dell'8 dicembre 1864 a Torino esclamare, « che il patriottismo ed il coraggio non si discutono e che egli non si arrestava a considerazioni di opportunità » e il 16 novembre 1864 alla Camera sostenere che dovere del governo e della nazione era di secondare con tutte le forze la lotta iniziata dagli insorti friulani.

Nell'anno 1864 nessuno poteva prevedere che il Veneto verrebbe dalla Francia all'Itàlia, per mezzo di un'alleanza allora impreveduta, attraverso un grande disastro militare dell'Austria e di un'aspettato insuccesso.

La gioventù italiana sognava di poterlo conquistare a baionetta calata, senza alleanze straniere, per virtù e per forza propria, col concorso dell'esercito, del Re e del popolo — opera e vittoria tutta nazionale, tale da assicurare alla patria per lungo volger di secoli il rispetto del mondo e il posto di grande nazione.

Da questo punto di vista l'utopia della democrazia italiana che voleva realizzarla pagando di persona, è ancora un'utopia rispettabile.

In questo modo e per questi motivi quegli spiriti delle generazioni italiane che

hanno consacrato se stessi alla patria dal 1815 al 1870 meritano un posto nella Storia per venir additati all'esempio di ogni generazione ventura, a rimprovero di quelle che collocassero tutto il loro ideale in uno stipendio sul bilancio dello Stato.